



RIVISTA UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE PIACENZA MUSEI (FEDERATA FIDAM) - PERIODICO - AGOSTO 2019 ANNO XXIV N. 2

POSTE ITALIANE SPA SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 1 – CN/PC GRAFICHE LAMA (PC) - IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI CHIEDE LA RESTITUZIONE IMPEGNANDOSI A PAGARE LA TASSA DOVUTA

Il manierismo in area padana

Il Pordenone a Piacenza



Seconda parte dell'articolo iniziato nello scorso numero di Panorama Musei, dal Prof. Edoardo Villata, Professore di Storia dell'Arte presso l'Università Cattolica di Milano. Ringraziamo inoltre la Banca di Piacenza per la realizzazione dell'evento Pordenone. L'evento non beneficia di contributi pubblici né della comunità.

Sommario

- 1-4 Le meraviglie del Pordenone a Piacenza pt.2
- 5-6 Il dipinto di Sebastiano Galeotti
- 8-9 La storia della chiesa del Carmine di Piacenza
- 10-12 Ritrovato un giornale del 1864 dietro un dipinto
- 13-14 La prima basilica dei dodici apostoli
- 15-17 In ricordo di Andrea Emiliani
- 18 Omaggio a Stefano Fugazza
- 19 Eventi a Piacenza e in Provincia

Pordenone, Cappella di S. Caterina in Santa Maria di Campagna, 1530 ca., Piacenza (Immagini a cura di Marco Stucchi - www.marcostucchi.com)



Pordenone, Cappella di S. Caterina in Santa Maria di Campagna, 1530 ca., Piacenza (Immagini a cura di Marco Stucchi - www.marcostrucchi.com)

Secondo la tradizione il primo affresco realizzato dal Pordenone, come prova in vista del definitivo affidamento dei lavori, fu il Sant'Agostino che si trova oggi, staccato e sciupatissimo, alla sinistra dell'ingresso in chiesa. Le sofferte condizioni conservative impediscono di valutarlo appieno; esso sembra comunque legarsi ancora alle esperienze appena richiamate, nel quasi violento movimento del santo che si volge a noi, come disturbato nelle sue meditazioni dal nostro ingresso, nel raccolto spazio coronato dall'absidiola decorata a mosaico (elemento ricorrente assai spesso nell'opera del de Sacchis), nelle respiranti carni dei putti. Forse anche grazie alla facile accessibilità, l'affresco ebbe in sorte di risultare una delle opere più copiate del Pordenone: esiste infatti una nutrita serie di repliche, per lo più fedeli e di qualità alle volte non scarsa, sulle quali sta lavorando Laura Putti con alacrità ed entusiasmo.

Quasi certamente i lavori iniziarono dalla cappella di Santa Caterina. Gli affreschi con Storie della santa si pongono tutto sommato in continuità con quelli appena citati di Valeriano e Travesio, anche se informati a una più solenne retorica. Le bellissime decorazioni dei pilastri riprendono, con esuberante fantasia, tipologie già esplorate a Cortemaggiore, Venezia e Travesio. Dove davvero inizia a vibrare una corda diversa è nella pala d'altare, quasi una summa ambiziosissima di cultura figurativa. La collocazione non centrale della Madonna, insieme alla prevalenza di toni freddi, conferisce una certa voluta dissonanza al dipinto, che già solo per questo fatto dichiara tutta la sua distanza dalle pale, di impostazione così nobilmente classica, di Torre, Pordenone o Moriago, e ponendosi semmai come precedente immediato di quella, incompiuta, all'altare maggiore del Duomo di Pordenone. Il volto di san Paolo sembra rimeditare memorie leonardesche,

giunte magari per la mediazione di Alberto Piazza o di Cesare da Sesto; mentre la figura di santa Caterina, elegantemente innaturale, pare inaugurare un confronto col mondo cerebralmente raffinato del Parmigianino. Un confronto che diventa clamoroso negli affreschi del tiburio: i profeti, le sibille, gli eroi dell'Antico Testamento e dell'Antichità esibiscono proporzioni allungate, pose ricercate e contorte, che inequivocabilmente fanno di "questo" Pordenone un parallelo del Mazzola. La conferma, se mai ce ne fosse bisogno, viene da un magnifico disegno del Département des Arts Graphiques del Louvre, raffigurante Davide e Golia, vicinissimo per concezione ai tondi monocromi della cupola piacentina: la scena è vista come in uno specchio concavo, con ricercatissime deformazioni ottiche che inevitabilmente richiamano alla memoria l'Autoritratto del Parmigianino oggi a Vienna. Del resto il confronto con

i disegni preparatori per la decorazione degli spicchi del tiburio piacentino sono tali da togliere ogni dubbio

Panorama Musei

Periodico dell'Associazione Piacenza Musei
iscritto al n. 490 del Registro Periodici del Tribunale di Piacenza
Anno XXIV N. 2
www.associazionepiacenzamusei.it
info@associazionepiacenzamusei.it

Direttore Responsabile

Federico Serena

Redazione
c/o Studiart
Via Conciliazione, 58/C
29122 Piacenza
Tel. 0523 614650

Progetto Grafico
Studiart

Art Director
Alessia Castelli

Graphic Executive
Leopoldo Rodriquez

Coordinamento editoriale
Chiara Alovisi

Stampa
GRAFICHE LAMA
Strada ai Dossi di Le Mose 5/7
29122, Piacenza

Disegni e foto, anche se non pubblicati, non verranno restituiti



in merito. Questa svolta esplicitamente manierista (non già nel senso che Pordenone si adatti a una moda promossa da altri, bensì che lui stesso, insieme a un manipolo di pochi colleghi dispersi in area padana, come Parmigianino a Parma o Giulio Romano a Mantova, la crea), che lascia indietro in qualche misura le finezze luministiche a favore di una lucidissima ricerca disegnativa, quasi spietata nel suo virtuosismo, non può essere considerata separatamente da un altro fatto. A differenza di quanto fatto nelle precedenti occasioni in cui aveva avuto da decorare cupole o tiburii (per quanto di scala minore rispetto a quello di Piacenza), Giovanni Antonio non cerca questa volta di annullare lo spazio, creando nel riguardante l'illusione di un effettivo

sqarcio nel cielo e di una spiazzante collocazione in un continuum mobile, ma al contrario sottolinea a fini compositivi le strutture architettoniche. Lesene, costoloni, marcapiano sono decorati in modo da enfatizzarne la presenza; lo spazio avvolgente e indefinito di Treviso e Cortemaggiore, abitato da una umanità poderosa e fremente, selvaggia e dolcissima, che crea essa stessa lo spazio col proprio movimento, diventa una struttura preziosa e artificiale, decoratissima e distante. Ciò vale in modo particolare per il tiburio, ma già nella cappella della Maddalena lo sconvolgente impatto emotivo e sensoriale di Treviso, Cremona e Cortemaggiore ha lasciato il posto a una sostenuta pittura di "storia", ricca di dettagli di magnifica evidenza cromatica e tattile ma ormai distanziata

rispetto al fedele da una sicura e consapevole abilità retorica. Si potrebbe dire che dopo tutto Pordenone disponeva di un modello di cupola organizzato in modo non troppo dissimile in Piacenza stessa: la decorazione di Bernardino Zacchetta, già aiuto di Michelangelo, in San Sisto (1515-1517). Ma se Zacchetta aveva tentato una improbabile sintesi eclettica tra la lettera del progetto di Raffaello per la Cappella Chigi e il gigantismo delle figure michelangeloesche, Pordenone, che quella sintesi aveva saputo reinventare con inconfondibile genialità, riprende ora quasi con ironia l'idea di Zacchetta come mero involucro, per farla diventare qualcosa d'altro e di decisivo per le sorti della pittura di metà Cinquecento in area padana. In un certo senso

si tratta di un "ritorno all'ordine", dopo che per oltre un decennio qualunque sperimentazione, qualunque azzardo era parso lecito e possibile: da Venezia a Parma, da Vercelli a Mantova. La riprova la si ha constatando che in perfetta contemporaneità anche Gaudenzio Ferrari, decorando il tiburio del Santuario della Madonna dei Miracoli di Saronno, abbandona la felice anarchia della parte conclusiva della cappella del Calvario di Varallo, a favore di una impostazione di più lineare – ancorché felicissima – geometricità. Rimane non completamente chiara la cronologia della decorazione della Cappella della Madonna, commissionata da un altro rettore, Pietro Antonio Rollieri, che un documento del 31 luglio 1535 indica come non ancora conclusa (Pordenone è nel frattempo



Pordenone, Cappella di S. Caterina in Santa Maria di Campagna, 1530 ca., Piacenza (Immagini a cura di Marco Stucchi - www.marcostucchi.com)

rimasto a Venezia – a parte la non fortunatissima trasferta genovese, al servizio di Andrea Doria, nel 1532 –, e se ne reclama il ritorno a Piacenza): non è escluso che proprio questo lavoro, non previsto dalla prima convenzione del 1530, sia stata una delle cause del ritardo nella conclusione degli affreschi del tiburio, destinati a rimanere incompiuti

e venire poi terminati (abbastanza felicemente, va detto) da Bernardino Gatti detto il Soiaro. In questa cappella Pordenone prosegue la linea inaugurata con l'antistante cappella di Santa Caterina, ma si legge il portato del nuovo soggiorno a Venezia in una maggiore brillantezza e densità del colore, nella preziosità di una materia che (specie nella ben

conservata Adorazione dei Magi) sembra dipinta su tavola piuttosto che ad affresco, nel gusto per il paesaggio, che non si vedeva così presente nelle opere desaccchiane dai tempi della giovanile pala per il Duomo di Pordenone (circa 1515). Il 31 luglio 1535 è lo stesso Consiglio dei Dieci di Venezia a chiedere ai rettori una proroga fino al marzo

successivo per il ritorno del Pordenone, impegnato in Palazzo Ducale, a Piacenza. Tuttavia il pittore non rispetterà l'impegno, come dimostrano l'incompiutezza dei lavori al tiburio e i pagamenti ricevuti in Venezia il 3 luglio 1536, nel marzo e nell'agosto 1537, e ancora il 27 marzo 1538.

Edoardo Villata



Pordenone, dettagli della Cappella di S. Caterina in Santa Maria di Campagna, 1530 ca., Piacenza (Immagini a cura di Marco Stucchi - www.marcostucchi.com)

Nelle Valli

Dipinto di Sebastiano Galeotti

All'interno della chiesa di S. Agata a Rivergaro (PC)

Sebastiano Galeotti nacque a Firenze il 22 dicembre 1675 e al 1700 risale la sua prima opera certa, un ciclo decorativo di cinque lunette del chiostro di S. Domenico nel convento di S. Marco a Firenze, una delle quali reca la data e la firma dell'artista. Dopo varie esperienze – nel 1704 fu alla scuola di Giovan Gioseffo Dal Sole a Bologna e dal 1705 al 1710 lasciò diverse testimonianze della sua opera a Firenze e a Pisa – si trasferì a Piacenza con la famiglia nel 1710, prima nella parrocchia di S. Antonino, fino al 1715, e poi in quella di S. Martino in Borgo, dal 1716 al 1717, dove occupò una casa di proprietà del conte Antonio Scotti. Agli anni piacentini sono da riferirsi gli affreschi delle sagrestie di S. Giorgio in Sopramuro (1710-11), dove lavorò probabilmente con Francesco Natali (che risultava residente a Piacenza nel 1711), e di S. Dalmazio, il soffitto dello scalone di palazzo

Mulazzani e forse quello del "camerino" con Zefiro e Flora di Palazzo Farnese. Successivamente, dopo un lungo e operoso periodo trascorso nel parmense dove lavorò per importanti committenze (la duchessa Dorotea Sofia, i Pallavicino, i Sanvitale e i Rossi), Sebastiano Galeotti decorò il presbiterio e poi il coro della chiesa di S. Giovanni in Canale a Piacenza (1721-22). Tornato nuovamente nel parmense, dipinse per Antonio Farnese - duca dal 1727 - un grande ciclo di affreschi in diverse sale della rocca di Sala Baganza, quindi dal 1729 Galeotti si trasferì con la famiglia a Genova dove rimase fino al 1736 e dove la sua fama crebbe sensibilmente, anche grazie alle prestigiose committenze (Spinola, Negrone ecc.). Dopo un breve ritorno nel Ducato e a Cremona, Sebastiano concluse la sua intensa e fortunata attività a Torino dove fu nominato direttore dell'Accademia Reale e

dove realizzò importanti interventi decorativi nel teatro Regio (il nuovo sipario, gli affreschi sul soffitto e sul proscenio e i dipinti per il palco reale, in collaborazione con Michele Antonio Milocco). In Piemonte, nel 1741, Sebastiano Galeotti concluse la sua vita terrena e fu sepolto il 16 ottobre nella cattedrale di S. Francesco a Mondovì. In territorio piacentino, oltre alle opere precedentemente menzionate, Galeotti realizzò l'importante dipinto raffigurante il Martirio di Santa Margherita (1710/1711 circa), oggi collocato nel presbiterio della Chiesa di S. Agata a Rivergaro, proveniente dalla Chiesa di Santa Margherita e Liberata a Piacenza presso gli Ospizi Civili. Si deve a don Angelo Labò (1881) l'acquisto dell'opera dagli Ospizi Civili di Piacenza. Il dipinto, olio su tela cm. 285 x 406, si appalesa come un dinamico componimento che "fotografa" il momento che precede il martirio di Santa Margherita: il pittore riesce infatti con grande originalità compositiva a "scattare" un'immagine – come affermeremmo oggi nell'era digitale – proprio un istante prima che la spada del carnefice produca la decapitazione della Santa di Antiochia. La composizione pittorica si gioca su una tavolozza che evidenzia sia l'influsso delle esperienze mutate dal classicismo bolognese (si riconoscono i tratti stilisti di Giovan Gioseffo Dal Sole), sia le

suggerzioni che Galeotti permea dalle opere di Sebastiano Ricci: tipica, in tal senso, la resa della luce centrale, accentuata dalle vesti e dall'incarnato della Santa, che si contrappone ad un cromatismo più cupo nelle figure e nell'architettura di contorno. Forte appare il carattere di teatralità dell'opera - reso possibile anche in virtù della grande dimensione della superficie pittorica - che misura oltre 11 mq! – grazie alla quale Sebastiano ha potuto inserire ben 7 grandi figure umane (di cui 3 in primo piano), oltre a due angeli sovrastanti, e varie architetture dipinte (con effetti prospettici e chiaroscurali che rinviano alla scuola bolognese), il tutto reso con forte suggestione dinamica e nel rispetto delle classiche iconografie che richiamano il martirio della Santa, la quale viene rappresentata mentre offre il collo alla spada del carnefice con un evidente atteggiamento di sereno fatalismo, scevro da quell'umano terrore che dovrebbe scaturire dalla drammaticità del momento. In effetti Galeotti ha saputo mirabilmente trasferire nel volto della giovane Santa Margherita il misticismo e la dolce serenità di chi è consapevole che attraverso il martirio raggiungerà il premio della vita eterna. Margherita, (Antiochia di Pisidia, 275 – 290), era una fanciulla cristiana che, secondo la tradizione agiografica, subì il martirio sotto Massimiano;



Chiesa di S. Agata, Rivergaro (PC)

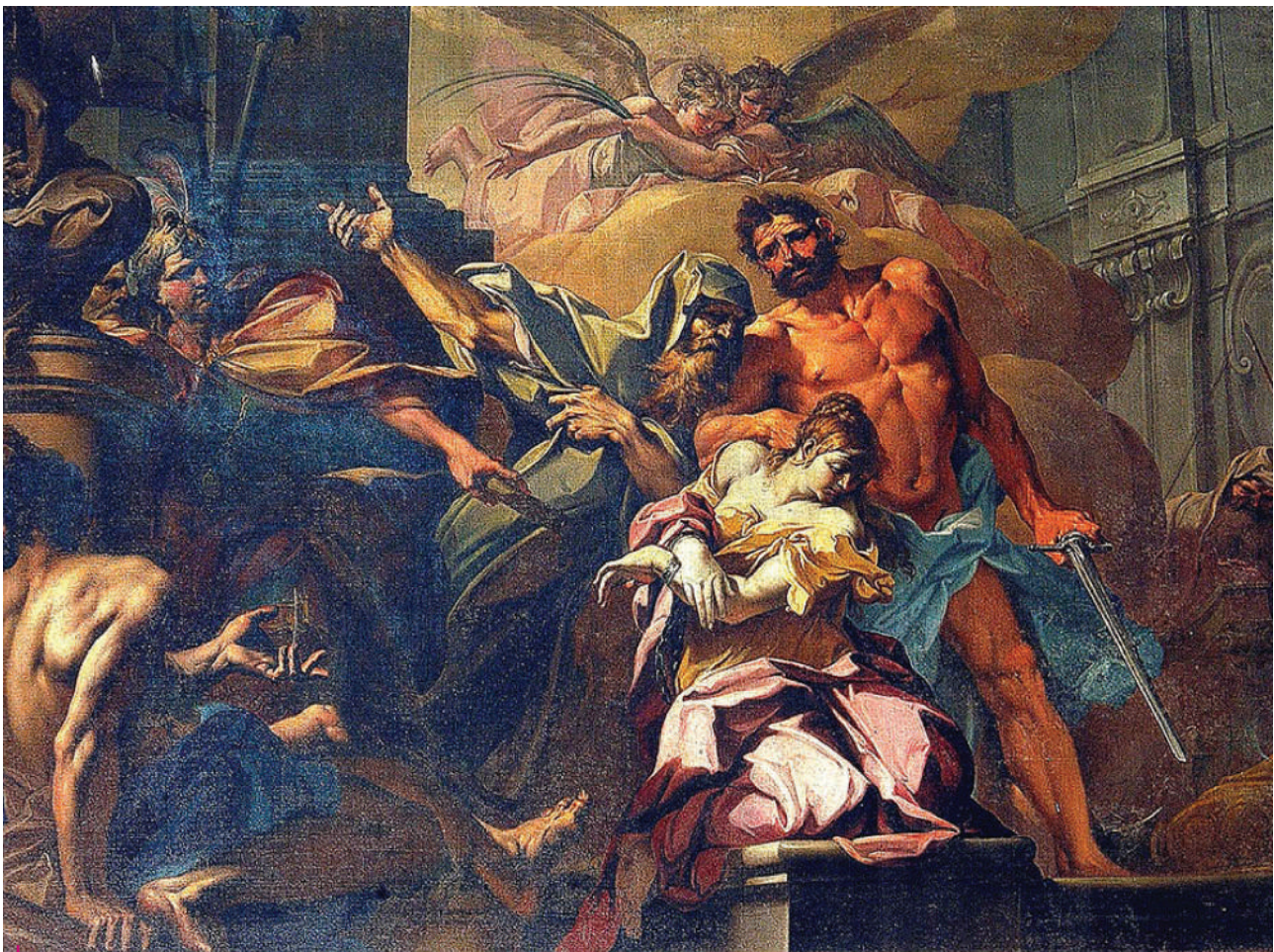
è venerata come santa dalla Chiesa cattolica e da quella ortodossa, che la considerano patrona delle partorienti. Molti furono i grandi pittori del passato che realizzarono opere dedicate alla figura di Santa Margherita e alla vicenda del suo martirio: da Andrea del Sarto a Raffaello Sanzio, da Ludovico Carracci al Guercino, senza dimenticare gli altri protagonisti della grande stagione pittorica europea, primo fra tutti quel Francisco de Zurbaran che viene considerato il “Caravaggio spagnolo”, autore di una nota Santa Margherita ora alla National Gallery di Londra. Come ho già riferito, il Martirio di Santa Margherita di Sebastiano Galeotti è collocato nella Chiesa

di Sant’Agata Vergine e Martire, attualmente parrocchiale del capoluogo comunale di Rivergaro. Assume il titolo di parrocchia dopo il Concilio di Trento, nel XVI secolo, ma la presenza di un luogo di culto affidato ad un canonico della Pieve di San Pietro Apostolo in Dugliara e dotato di adeguato beneficio è già attestata dal medioevo. La chiesa attuale ha sostituito la precedente e più angusta costruzione tardo medioevale: realizzata nel primo ventennio del XIX secolo, si presenta come un organico e severo edificio che raccoglie quale proprio arredo preziose testimonianze artistiche di alcune chiese di Piacenza, tra le quali il dipinto di Sebastiano Galeotti. Il grande dipinto raffigurante il

Martirio di Santa Margherita della Chiesa di S. Agata a Rivergaro è quindi un ulteriore esempio di come nei secoli passati il territorio piacentino abbia saputo attrarre artisti di grande rilievo provenienti da aree diverse, a riprova del fervore culturale ed economico che caratterizzò Piacenza in età Barocca e Neoclassica. Spero che le righe che precedono possano stimolare in qualche misura la curiosità degli appassionati d’arte ed invogliarli a recarsi nella Parrocchiale di Rivergaro per vedere di persona il dipinto di Sebastiano Galeotti, un’opera di grande livello qualitativo e di notevole interesse iconografico, che si presenta ancora in discrete condizioni conservative,

ma che potrebbe migliorare la propria leggibilità attraverso un’attenta pulitura, da eseguirsi con rigore scientifico. Un tale intervento sarebbe in grado di conferirgli una rinnovata vivezza cromatica, con particolare riferimento alle estese parti rese attraverso l’uso di pigmenti, come la polvere di lapislazzulo, che oltre a testimoniare l’originaria formazione fiorentina del pittore, contribuirebbero sicuramente, una volta detersi e poi illuminati dalla vernice finale di protezione, a risarcire la preziosa e luminosa tavolozza di Sebastiano, che costituisce una fra le peculiarità della sua cifra stilistica.

Marco Horak



Sebastiano Galeotti, Martirio di Santa Margherita, 1710-1711 ca., Chiesa di S. Agata, Rivergaro (PC)

Vicino allo sport... e all'arte

L'immagine della Nuova Caser non è solo legata a quella di un'azienda presente da quasi quarant'anni sul territorio piacentino, specializzata nella vendita di cuscinetti, guarnizioni, anelli di tenuta, raccordi, sigillanti, lubrificanti ed attrezzature per la manutenzione.

Nuova Caser nel corso del tempo e con grande passione ha collegato sempre più la sua immagine a quella dello sport trasmettendo al cliente i valori di un'azienda e di un team vincente, che basa il suo lavoro su valori come la fiducia e l'efficienza, fornendo un servizio innovativo e sempre attento ad ogni specifica esigenza.

Nuova Caser non è solo vicina allo sport ma anche all'arte: l'azienda, infatti, sempre pronta a nuove sfide e a giocare nuove partite, ha deciso di scendere in campo anche per sostenere la cultura, la qualità, la bellezza dell'arte, dimostrandosi ancora una volta attenta ai valori del patrimonio artistico del nostro territorio.

NUOVA S.R.L.
CASER

Viale Patrioti, 65 - 29100 Piacenza
Tel. 0523/579055 - Fax 0523/618385
www.nuovacaser.it - info@nuovacaser.com



— Un Gioiello in Recupero

Chiesa del Carmine

Passato, presente e futuro del complesso carmelitano

Lo straordinario recupero della chiesa del Carmine assume quasi il valore di un evento miracoloso, se pensiamo allo stato di abbandono in cui versava fino a pochissimi anni fa. La trecentesca chiesa, infatti, attendeva addirittura dal 1894, anno in cui smise di essere usata come macello comunale, una sua destinazione d'uso e un intervento di restauro in grado di riportarla al suo antico splendore. Nell'ultimo secolo la chiesa del Carmine ha subito ogni genere di intervento degradante: durante la seconda guerra mondiale le bombe che colpirono la chiesa distrussero la parte dell'edificio verso l'abside e durante i

restauri di Palazzo Farnese la chiesa venne sfruttata come magazzino e ricovero attrezzi. Dal 2017 però sono partiti i lavori di restauro destinati a mettere in sicurezza l'immobile ma soprattutto a far rinascere questa splendida e importantissima chiesa. Voluta dall'allora vescovo Pietro II da Cocconate che ne finanziò la costruzione, la chiesa del Carmine deve la sua intitolazione al Carmelo, uno dei monti più belli di Israele. In questo luogo sostò, secondo la tradizione, la Sacra Famiglia al ritorno dall'Egitto, dove si era rifugiata per sfuggire alla "Strage degli innocenti" da parte di Erode e sul quale si era ritirato nel IX sec. a. C. il

profeta Elia a condurre vita monastica. Su questo monte il profeta ebbe la visione della Vergine che si alzava, come una piccola nube, dalla pianura verso il monte, portando la pioggia e salvando Israele dalla siccità. Nel XII sec. d. C., sull'esempio di Elia, un gruppo di monaci cristiani, denominati "Fratelli della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo", si ritirò sul monte iniziando una vita contemplativa: da questi monaci nacque l'Ordine mendicante del "Carmelo" o dei Carmelitani. La regola carmelitana, che prescriveva le veglie notturne, il digiuno e l'astinenza rigorosi, la pratica della povertà e del silenzio, venne approvata per la prima volta da papa Onorio III nel 1226. Nel 1235, un gruppo di Carmelitani emigrò dalla Terrasanta in Europa a causa delle frequenti incursioni nei territori sacri dei saraceni (musulmani del nord Africa). Giunsero a Piacenza nel 1270, stabilendosi presso l'antica chiesa di Santa Maria Novella detta anche Santa Maria della Carità, situata in prossimità dell'area compresa tra le attuali via Borghetto e piazza Casali, dove, nel 1334, si iniziò a erigere il nuovo e importante complesso religioso del Carmine che venne destinato a loro. L'importanza della chiesa del Carmine è testimoniata dal fatto che vi si celebrarono ben tre Capitoli Generali, per riflettere su possibili rinnovamenti riguardanti l'ordine, negli anni 1396, 1503, 1575. Nel XVI sec. il complesso sacro venne rifatto e consacrato il 27 agosto 1525 dal vescovo

di Sebaste Pietro Ricorda. La facciata della chiesa del Carmine fu ricostruita nel 1699, secondo il gusto classicista-barocco del tempo, dall'architetto piacentino Giacomo degli Agostini. Egli divise la facciata in due piani, inferiore e superiore, separati da una alta trabeazione con cornice fortemente aggettante. La facciata, completamente intonacata, si apriva su via Borghetto e presentava il registro inferiore tripartito verticalmente da due grandi semicolonne di ordine tuscanico. Nel registro inferiore, in ogni campo, si apre un portale. Quello centrale, di dimensioni maggiori dei laterali, è classicheggiante in quanto architravato ed è inquadrato da due colonne di granito aggettanti rispetto alla parete della facciata e sormontate da architrave; sopra si apre una nicchia con la statua in gesso della Vergine del Carmine con il Bambino. Il portale centrale verosimilmente in origine non era architravato, ma ogivale, cioè ad arco acuto gotico. Nei due campi laterali, si aprono i portali minori a vano rettangolare inquadrato da una cornice in granito. Al di sopra sono presenti due nicchie con i Santi Elia e Simone dell'ordine carmelitano e superiormente ad esse due finestre rettangolari con cornice in granito analoga a quelle delle porte. I portali laterali, in origine erano assenti, come la trabeazione aggettante barocca. Nel registro superiore, si eleva il solo campo mediano inquadrato da due semicolonne ioniche sostenenti l'alta trabeazione



Facciata della Chiesa del Carmine, Piacenza (Immagini a cura di Massimo Mazzoni)





e il frontone triangolare a coronamento. Nel campo mediano si apre l'ampio finestrone quadrato a balcone che, in sostituzione dell'originario rosone circolare, dà luce all'interno. Per quanto riguarda gli interni della chiesa del Carmine, possiamo affermare che non c'è quasi più traccia dello stile lombardo-gotico originale trecentesco, essendo stata la chiesa sottoposta a modifiche a partire dal 1500 fino ad arrivare al massiccio "imbarocchimento" del 1600, la cui maggior testimonianza è data dalla facciata. L'interno è oggi in terra battuta, essendo privo di pavimento, gli affreschi sono molto deteriorati così come l'apparato decorativo. Nel 1746 la chiesa venne chiusa al culto e trasformata in ospedale militare e mezzo secolo dopo in caserma. Il colpo finale per questo splendido complesso sacro venne dato dal decreto di Napoleone del 9 giugno 1805 con cui si stabiliva la soppressione degli ordini religiosi (quindi anche quello dei Carmelitani) e la confisca dei loro beni. La chiesa fu così chiusa definitivamente al culto dal governo francese e adibita a stalla per cavalli, con il pavimento fatto di grossi ciottoli. Al momento della soppressione, il tempio – ricorda il ms. 352 del fondo comunale della Passerini Landi – "aveva 16 altari: l'altar maggiore, sei sul lato del Vangelo e nove dal lato dell'Epistola". Nel 1858 fu abbattuta, perché ritenuta pericolante, la torre cinquecentesca, elevata sull'ultima campata della navata di destra, che gli Austriaci avevano usato per installarvi il telegrafo ottico. Dal 1945 l'edificio è stato utilizzato esclusivamente come magazzino e, durante la seconda guerra mondiale, nel corso di un'incursione aerea,



Interno della Chiesa del Carmine, Piacenza (Immagini a cura di Massimo Mazzoni)

vennero colpiti e squarciati dalle bombe il capocroce e il braccio destro del transetto. Fino a qui la storia della chiesa del Carmine; la cronaca più recente ci racconta di un complesso intervento di restauro iniziato nel 2017 e non ancora terminato a causa della natura storica dell'immobile e delle pessime condizioni in cui versava.

Questo importante edificio sacro si avvia a ospitare un laboratorio aperto a più utilizzi: laboratorio per le imprese del territorio, officina e centro culturale. In questo modo potrà diventare un luogo di co-progettazione; cittadini, imprese e associazioni potranno partecipare attivamente alla realizzazione delle diverse iniziative. La

chiesa del Carmine è un esempio di come un bene culturale, opportunamente ristrutturato, possa diventare un punto cardine nella promozione del territorio.

Associazione Piacenza Musei
Gruppo Giovani

Una Curiosa Scoperta

Scoperto giornale del 1864

Il prezioso reperto era nascosto dietro il bozzetto di un ritratto

Penso che la qualità del quadro che stiamo per prendere in esame meriterebbe uno studio approfondito. Ma ci scuseranno i nostri lettori se, oggi, non commenteremo qui l'opera in sé, ma racconteremo cosa questa nascondeva.

Come ogni famiglia di antiche origini, anche quella di un nostro fedele lettore custodisce i ritratti di alcuni antenati. Di uno di questi, oltre l'opera definitiva a figura intera, si conserva anche il bozzetto, a olio su carta, del solo viso. Come quasi tutti i dipinti su carta, anche questo è stato

incorniciato sotto vetro. Si sa, i vetri tendono a fare condensa e, quindi, a lungo andare, possono causare danni alla pittura che – in teoria – avrebbero dovuto proteggere. Per questo, solitamente, i dipinti a olio su tela sono incorniciati senza vetro, o sotto vetri traspiranti. Diverso il

discorso per i dipinti su carta. Comunque, questo nostro lettore, vedendo formarsi delle macchie dietro il vetro soffiato originale del bozzetto, un giorno ha deciso di smontare il ritratto dalla cornice, per poterlo pulire. La sorpresa venne allora: tra l'assicella del retro e il dipinto stesso, alcuni fogli erano stati inseriti al momento dell'incorniciatura, probabilmente per tenerlo teso. Alcune lettere, scritte con una grafia antica, fogli di conti, fogli bianchi e, udite udite, una pagina dell'Osservatore piacentino datato Sabato 2 luglio 1864. «Io neanche sapevo dell'esistenza di questo quotidiano, Gazzetta della provincia, che, come specificato sotto l'intestazione, "esce tutti i giorni tranne i festivi alle ore 12 meridiane". Allora mi è venuto spontaneo leggere qualche articolo. In prima pagina, "Politica inglese", che comincia così: "Tant'è: sia Palmerston, o Derby, sia tory o vigh l'uomo chiamato a sedere alla testa del governo britannico, la Danimarca non ha a sperare aiuto di sorta, chè, giusta la frase in corso, non avrà da Londra nè un uomo nè uno scellino. John Bull, nel suo brutale egoismo, ha deciso così, e a cui non piace, gli rincari il fitto. Questa inumana e scellerata deliberazione del gabinetto inglese ha messo il diavolo in corpo ai fogli liberali, o che tali si dicono, i quali tutti indistintamente tirano giù roba da chiodi [sic] all'indirizzo della perfida Albione (altra frase in corso) che povera a lei se i ragli... cioè, se i voti de' suoi nemici si esaudissero in cielo..." e



Il ritratto che nascondeva il quotidiano

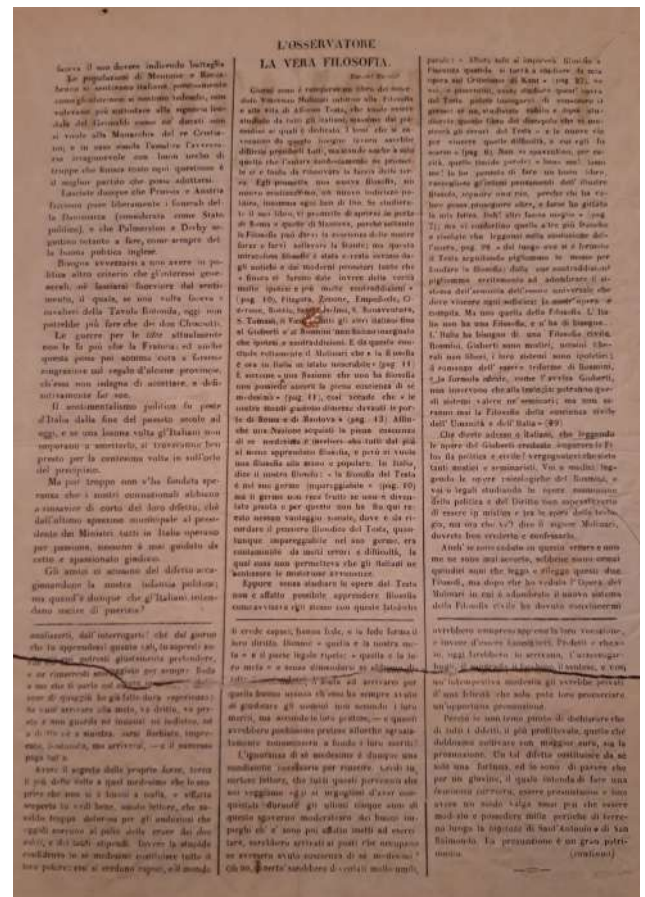
continua paventando il rischio di un conflitto europeo tra l'Inghilterra da una parte e Prussia, Austria, Russia e, forse anche la Francia dall'altra. Confesso la mia ignoranza.» ammette il nostro «Di Palmerston ho letto in qualche libro di storia, ma del rischio di questa guerra non ne avevo mai sentito parlare, come non avevo mai sentito parlare del Piemonte e del "conflitto che ebbe col principe di Monaco", cui si accenna dopo...» commenta il lettore. «Il secondo articolo, intitolato "Segreto per far fortuna" ha questo incipit: "È tristo a dirsi, ma è vero: l'uomo, a' tempi che corrono, non può fare fortuna che pe' suoi difetti." Qui mi sono chiesto cosa fosse cambiato da allora.» sorride il nostro mentre continua a leggere: «"Diciamo a' tempi che corrono, e lo diciamo a disegno, avvegnacchè se i

difetti poco o molto giovano sempre per riuscire, sotto il reggime costituzionale de' Moderati sono una conditio sine qua non per salir alto. E difatto: chi non ha che dell'ingegno, del disinteresse, del patriottismo da mettere in mostra, durante la beata cuccagna di Minghetti e soci verrà non solamente messo alla porta come uomo inutile, ma raccomandato ben anche alle autorità di pubblica sicurezza come uomo pericoloso; e ciò per la ragione semplicissima che cretini, vigliacchi, ipocriti i Moderati saranno disposti ad accoglierne quanti volete, ma la gente di cuore, ma la gente d'ingegno la subiranno forse qualche volta non potendone a meno, ma non la cercheranno mai, ma la combatteranno sempre. Peste al cervello! è la loro parola d'ordine e la loro divisa..."

Accidenti! Ho pensato» commenta ancora «a sentire questo sconosciuto giornalista, sembrerebbe che già allora non fossimo messi molto bene.» Passa poi ad un altro spezzone di articolo: «"Il sentimentalismo politico fu peste d'Italia dalla fine del passato secolo ad oggi, e se una buona volta gl'Italiani non imparano a smetterlo, si troveranno ben presto per la centesima volta in sull'orlo del precipizio. Ma pur troppo non v'ha fondata speranza che i nostri connazionali abbiano a rinsavire di corto del loro difetto, chè dall'ultimo spazzino municipale al presidente dei Ministri tutti in Italia operano per passione, nessuno è mai guidato da retto e spassionato giudizio. Gli amici ci scusano del difetto accagionandone la nostra infanzia politica; ma quand'è dunque che

gl'Italiani intendano uscire di puerizia?" Potremmo dire che» commenta ancora il nostro lettore «a parte qualche vocabolo decisamente desueto, molto potrebbe essere riferito ai nostri giorni.» Nel luglio del 1864 ci si augurava che la classe politica italiana potesse maturare facendo un salto di qualità. Da allora sono passati 155 anni. Invano?

Federico Serena



Il quotidiano ritrovato dietro il ritratto, Gazzetta della Provincia di Sabato 2 Luglio 1864

Le Arti

Chiesa di S. Savino

Prima basilica dei dodici apostoli del vescovo Sabino

San Savino, o Sabino, nato a Milano nel 330 e deceduto a Piacenza l'11 dicembre 420, diacono a Milano e vescovo a Piacenza per quasi 50 anni, le cui reliquie riposano sotto l'altare della sua chiesa ora a lui intitolata, e che aveva dedicato ai dodici Apostoli.

Le date sono importanti: nel 325 Costantino il Grande indice il primo Concilio di Nicea e, nella stessa Nicea, nel 364 viene eletto imperatore Valentiniano I. Erano i tempi di Giuliano l'Apostata, dello storico pagano Ammiano Marcellino e di papa Damasio I (305-384 d.C.).

Anni terribili e complessi durante i quali il grande Impero Romano sta per frantumarsi, le ideologie sue proprie vacillano e il mondo nuovo dell'ideologia cristiana si affaccia nel corso della storia, ma con epiche lotte per affermarsi con il persistere degli dei imperiali da un lato e dall'altro con le numerose storture eretiche. Prima tra tutte, l'eresia di Ario che, anche qui da noi a Piacenza, cerca di imporsi con un suo vescovo (a Milano c'era Ausenzio, mentre a Piacenza non se ne conosce il nome). Nel 378 scoppia la guerra gotica, e i goti, col loro Ulfila, sono ariani come tutti i germani, longobardi compresi. Ma in questo ferreo mondo nuovo, Damasio I impone l'ideologia cristiana romana con Ambrogio a Milano, Bassiano a Lodi e Savino a Piacenza: bravi moschettieri che non cessano di combattere

strenuamente l'arianesimo con temperamento d'acciaio. Anche per merito loro oggi noi partecipiamo della Chiesa del romano pontefice e ne condividiamo il cammino di fede. Insieme introducono la pastorale martireale e l'erezione di propri originali edifici, dove sia Ambrogio sia

Sabino si attengono senza meno a papa Damasio; ma, a Piacenza, Sabino deve fermarsi fuori le mura della città, in cui invece si ergono le chiese ariane. L'età damasiana parte dal risanamento, all'inizio periferico e popolare fuori dalle mura dove in zone malsane e adibite a necropoli

si aggirava il popolo marginale. Sabino (per noi Savino) bonifica e costruisce, per gli ansiosi di riscatto, verso nord e il fiume, le fondamenta della sua chiesa dedicata ai dodici Apostoli e più a sud e a oriente la chiesa di Sant'Antonino, ripristinando una più antica costruzione di Vittore: secoli



Epigrafe funeraria dell'antica famiglia dei liberti Mammulei, chiesa dei XII Apostoli (attuale chiesa di S. Savino) Piacenza

» dopo entrambe distrutte dagli Ungari e verso il Mille di nuovo ricostruite dal vescovo benedettino Sigifredo, e successivamente consacrate dal vescovo Aldo. Ma come poteva mostrarsi quella sua prima chiesa dedicata agli Apostoli? Con quale architettura, con quale regola costruttiva? Non siamo ancora al monumento preromanico, ma semplicemente ad un romano minore di solida costruzione, se pur non

monumentale. La sua chiesa non poteva avere ancora gli stilemi che verranno qualche secolo dopo, il preromanico e il romanico dei germani vincitori: i longobardi ancora ariani (e non è che l'arianesimo non serpeggi tuttora: la natura del Cristo rimane rigorosamente umana per molti). Qui siamo poco dopo il 300 d.C. e potremmo parlare di paleocristiano e il nostro Sabino-Savino si deve accontentare di stare fuori delle mura cittadine, poiché

la città è ancora occupata da ricchi con cariche pubbliche di diritto romano e da una classe borghese di cavalieri, commercianti, artigiani e imprenditori, che accettano di buon grado l'arianesimo. Quindi "fuit enim constructa ecclesia Beati Sabini in campanea placentina haud procul foris civitatis murum non longe ab eiusdem placentinae urbis muro ad honorem Dei et Duodecim Apostolorum [e ciò anche Sant'Antonino] a prima

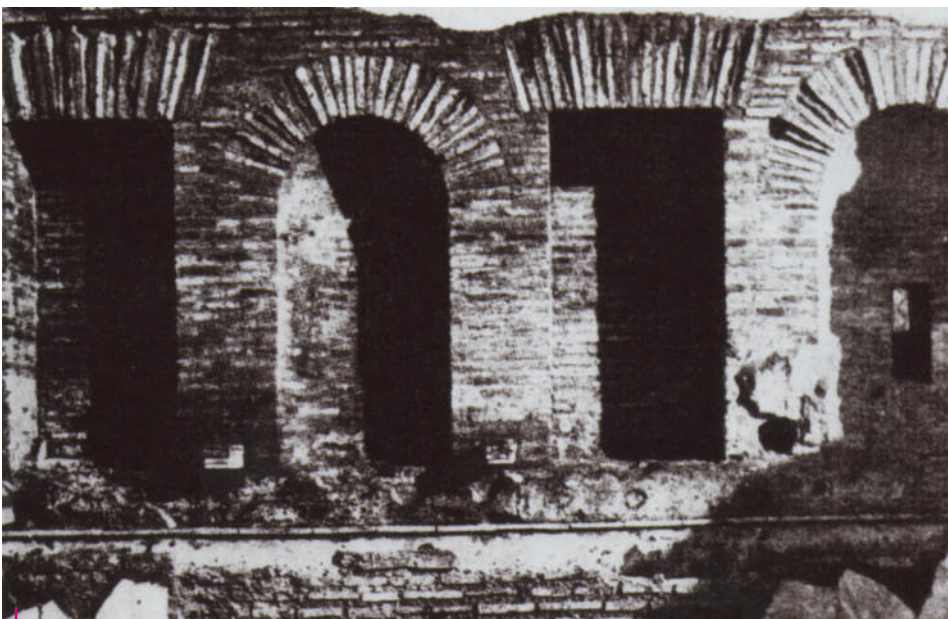
fundatione sui CCCCXXIII d.C." il 423 d.C. Ciò dice il monaco Ruffino "camerarius" dell'abbazia di San Savino nel 1253 su pergamene molto più antiche e già molto corrose, e pubblichiamo qui l'epigrafe funeraria dell'antica famiglia dei liberti Mammulei che, appunto perché liberti, utilizzavano l'area sepolcrale fuori le mura, con tombe alla cappuccina, mentre il patriziato aveva mausolei a lato delle grandi vie: la Postumia, l'Emilia.

Il manoscritto Pallastrelli n. 17 della Biblioteca civica di Piacenza (12 ff. in pergamena numerati da 2 a 13, dei secoli XIII e XVI) riporta appunto nella parte più antica (ff. 4 e seguenti) la dichiarazione di Ruffino, deceduto nel 1301, che si trovava nel monastero nuovo fabbricato nel Mille dal vescovo Sigisfredo, dopo le due distruzioni degli Ungari.

Il compianto G.F. Rossi C.M. trascrive tutto ciò nel suo testo "Nella festa di San Savino, pater noster et doctor fidei" Piacenza, 17 gennaio 1956.

Qui si pubblica anche l'unica fotografia rimasta fino a questa data dell'antichissimo lapideo che rappresentava la successione dei dodici Apostoli cui Sabino dedicava la sua chiesa, ed ara probabilmente una piccola architrave come quella che si può ancora osservare sulla chiesa di Sant'Ilario in via Garibaldi, mentre quella della chiesa di San Savino fu più volte spostata per i vari restauri, rinnovamenti e ricostruzioni che la chiesa subì nei secoli e ora se ne è persa ogni traccia.

Angelo Marchesi



Tracce della vecchia Chiesa dei XII Apostoli (attuale chiesa di S. Savino), Piacenza



Lapideo perduto rappresentante la successione dei XII Apostoli

Un Ricordo

La scomparsa di Andrea Emiliani

Grande storico dell'arte amico e collaboratore di Piacenza Musei

È mancato Andrea Emiliani, grande storico dell'arte bolognese e profondo innovatore del concetto di museo che giunse, attraverso illuminanti ricerche, a conferire alla scienza museologica una dignità accademica oggi riconosciuta dai più prestigiosi atenei universitari. In effetti lo studioso bolognese può essere fondatamente

ritenuto fra i padri della moderna museologia, che prima dei suoi contributi innovativi era considerata solo come scienza ausiliaria della storia dell'arte. Emiliani fu amico personale di lunga data del vice-presidente di Piacenzamusei dott. Stefano Pronti, con il quale ha condiviso molti momenti di confronto culturale ed è proprio grazie a tale amicizia che

la rivista "Panorama Musei" ha potuto giovare anche del prestigioso e autorevole contributo del grande studioso recentemente scomparso. Andrea Emiliani (Predappio, 5 marzo 1931 – Bologna, 25 marzo 2019) compì i primi studi a Urbino per poi iscriversi all'Università di Bologna e infine a quella di Firenze, dove si laureò con Roberto Longhi ed ebbe come correlatore Francesco

Arcangeli. Nell'ambito dell'amministrazione dei beni culturali in Emilia-Romagna ricoprì la carica di Sovrintendente per i Beni Artistici e Storici per le province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna e nel 1974 fu fondatore e primo presidente dell'I.B.C. istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna e fece parte del Consiglio superiore dei beni culturali. A Bologna ricoprì



Andrea Emiliani (Predappio, 5 Marzo 1931- Bologna, 25 Marzo 2019)

inoltre per molti anni la carica di Presidente dell'Accademia Clementina. I suoi interessi s'indirizzarono prevalentemente verso la pittura cinquecentesca e barocca del Montefeltro, della Romagna e della grande scuola bolognese, ma nel contempo si dedicò agli approfondimenti della museologia, infatti presso l'Università di Bologna tenne la cattedra dell'omonima materia. Si interessò inoltre del riordino e restauro di musei e palazzi storici e si occupò della Pinacoteca Nazionale di Bologna, della quale fu anche direttore. Condusse vaste e innovative ricerche su Federico Barocci, Simone Cantarini, Giovanni Francesco Guerrieri e sui principali pittori della grande stagione barocca bolognese (Ludovico Carracci, Guido Reni, Giuseppe Maria Crespi e altri). Collaborò inoltre alle Biennali d'arte bolognese, dal 1954 al 1963, e diresse le

mostre d'arte bolognese, dal 1986 al 1993, a New York, Washington, Los Angeles, Fort Worth, Francoforte e a Stoccarda. A Forlì promosse il recupero dell'ex convento dei domenicani, che è poi divenuto la sede degli attuali Musei di San Domenico. Di seguito si riporta il ricordo espresso da Roberto Balzani, attuale presidente dell'IBC: "La scomparsa di Andrea Emiliani priva l'IBC del suo fondatore. Andrea, che nel 1974 era stato un protagonista della stagione in cui le Regioni a statuto ordinario, da poco costituite, strutturavano una propria identità, aveva immaginato per l'Emilia-Romagna una funzione pilota. Essa avrebbe dovuto, quando ancora a Roma non esisteva un Ministero per i beni culturali, dar vita ad un Istituto apposito, in grado non solo di dedicarsi al censimento del patrimonio in mano agli enti locali e alla sua conservazione, ma anche

all'allargamento della platea stessa dei "beni culturali" oggetto di analisi e di tutela. Egli guardò quindi al territorio, alle tracce di civiltà restituite dalle arti cosiddette minori non meno che dalle cuspidi della grande tradizione artistica; alle emergenze architettoniche dei borghi e della collina in via di abbandono così come al tessuto dei centri storici. Un'attenzione continua, permanente, tenace allo spazio antropico sedimentatosi in manufatti che col tempo avevano mutato statuto, trasferendosi dall'attività umana ad una memoria culturale da salvare e difendere: questo Andrea ha insegnato a tutti noi. L'IBC, che la Regione Emilia-Romagna considera tuttora un elemento peculiare del proprio assetto istituzionale, rimasta struttura anticipatrice e visionaria peraltro unica in Italia, ha sempre conservato con il suo fondatore un legame di

affetto e di riconoscenza profondo perché da quella grande fucina intellettuale che era la sua mente, intere generazioni di docenti, ricercatori, funzionari hanno potuto attingere un positivo ed efficace approccio e una sensibilità verso i beni culturali. Ci mancheranno il suo sguardo vivace e ironico e il suo italiano suadente, colto, sofisticato, prodigiosamente perfetto. Uomo d'altri tempi, di strepitosa erudizione e di solida educazione classica, eppure aperto alle tecniche e alle innovazioni, ha attraversato un lungo tratto della storia del nostro Paese, imprimendovi, sotto il profilo culturale, un segno indelebile. Lascia agli italiani che hanno a cuore il nostro patrimonio un'eredità immensa e una grande responsabilità morale." Credo di poter affermare che le parole del presidente dell'Istituto Beni Culturali dell'Emilia-Romagna siano pienamente condivise da tutto il Consiglio Direttivo di Piacenzamusei e in particolare dal vicepresidente dott. Stefano Pronti che, come già riferito, ha percorso con Andrea Emiliani un lungo cammino di collaborazione e di confronto culturale. Proprio il dott. Stefano Pronti, noto studioso e storico dell'arte piacentino, ha voluto a sua volta lasciare un sintetico ricordo, ripreso pure dal quotidiano "Libertà", del suo amico recentemente scomparso: "Andrea Emiliani aveva doti eccezionali: grande vigore intellettuale, vasta e profonda cultura storico-artistica, volontà di creare e rigenerare istituzioni culturali, efficace comunicativa e gentile ironia proposte come critica costruttiva. La sua scomparsa lascia il segno perché il suo



Ferdinando Bologna (L'Aquila, 27 Settembre 1925 - Ocre, 3 Aprile 2019)

esempio ha fecondamente fruttificato e non invano. La sua azione su Piacenza deve essere richiamata in quanto a lui si deve il riscatto storico e culturale del Palazzo Farnese come sede dei Musei piacentini; a lui infatti e all'arch. veronese Arrigo Rudi fu conferito l'incarico del progetto generale, approvato all'unanimità in Consiglio dalla Giunta Stefano Pareti con Aldo Lanati Assessore alla Cultura nel 1982: fu un atto di estremo coraggio perché segnava il punto di partenza verso approdi lontani, con ricadute attese ben oltre il suo mandato scadente nel 1985; contemporaneamente fu finanziato annualmente con cospicue risorse l'Ente Farnese, che affiancava con il costante flusso di fondi ministeriali le fasi esecutive. Andrea Emiliani, con la sua inattaccabile e discreta autorevolezza riuscì ad appianare l'unica strada che poteva portare Piacenza ad essere indipendente ed eccellente per le sue risorse, dopo che il percorso era stato rallentato per decenni: ribaltò la sventura di avere un Museo negato e di una sudditanza verso la tutela statale. Egli, mentre imponeva definitivamente nella cultura internazionale la pittura emiliana (Barocci, Francia, Correggio, Carracci,

Reni, Guercino, ma anche Morandi), diede a Piacenza un contributo sostanziale fino all'inaugurazione delle prime sezioni nel 1988-90, che la inseriva distintamente nel settore museale alto. A lui, formatosi con Gnudi, Arcangeli e Longhi, l'Italia deve molto per la sua propositiva e collaborativa azione come soprintendente per i beni artistici, per il rilancio della Pinacoteca di Bologna, per la proposta clamorosa e innovativa di una "politica dei beni culturali" (edizione Einaudi) che nel 1974, in parallelo con la costituzione del Ministero per i beni culturali da parte del governo Spadolini, dettò le linee per la creazione dell'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna, un unicum in Italia come strumento della programmazione regionale e organo di consulenza degli enti locali, tuttora funzionante e competente per la conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico, monumentale, museale, archivistico e ambientale e delle tradizioni popolari in ambito regionale. L'ultimo segnale di attenzione è stato il saggio sul Guercino, pubblicato su "Panorama" di Piacenza Musei, in occasione della mostra di due anni fa a Piacenza (dopo che vent'anni



Andrea Emiliani con Stefano Pronti in una carrozza a Palazzo Farnese, Piacenza

prima aveva favorito il restauro delle Sibille del Duomo donato dall'eccelso stilista Gianfranco Ferré): una indimenticabile e straordinaria connotazione dell'artista come protagonista del suo tempo. Andrea Emiliani, un uomo illustre, un maestro di cultura storico-artistica e un esempio di vita sobria e votata alla cultura, un benemerito per Piacenza". Oltre ad Andrea Emiliani questa prima parte del 2019 ha visto la scomparsa di altri due grandi storici dell'arte italiani: Ferdinando Bologna e Paolo Dal Poggetto. Ferdinando Bologna (L'Aquila, 27 settembre 1925 – Ocre, 3 aprile 2019) è stato allievo di Pietro Toesca e collaboratore di Roberto Longhi, fu professore emerito di storia dell'arte medievale e moderna presso l'Università

degli Studi di Roma "Tor Vergata" e docente di "Metodologia e storia della critica d'arte" presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Il 24 giugno 2019 a Firenze è invece scomparso all'età di 83 anni Paolo Dal Poggetto, che fu tra i protagonisti del salvataggio delle opere d'arte dopo l'alluvione dell'Arno nel 1966 e autore della scoperta dei disegni murali di Michelangelo nelle Cappelle Medicee. Dal 1979 al 2003 fu soprintendente per i Beni Artistici e Storici delle Marche e direttore della Galleria Nazionale delle Marche a Urbino.

Marco Horak



*Uomini e tecnologie al servizio della sicurezza.
Vigilanza per aziende, abitazioni e servizi di custodia quadri in caveaux specializzati.*

I.V.R.I. S.p.A.
Tel. 0523/60.84.42 – 0523.59.25.28/58
Fax 0523.60.84.50
e-mail: direzione.pc@ivri.it

Da Visitare

Omaggio a Stefano Fugazza

A 10 anni dalla scomparsa, opere scelte dalla collezione privata

Rivergaro (Piacenza),
Casa del Popolo,
13 luglio -1 settembre
2019, mostra promossa
da Comune di Rivergaro e
Centro di Lettura
a cura di Gabriele Dadati.

Stefano Fugazza fu direttore della Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza tra il 1993 e il 2009, anno in cui si spense dopo alcuni mesi di malattia lasciando un vuoto nel panorama culturale italiano che gli riconosceva non solo la grande competenza, ma anche un'umanità rara. Profondo conoscitore del Simbolismo, commentatore degli scritti d'arte di Gabriele D'Annunzio,

attento alle maggiori correnti della tradizione europea dell'Ottocento come ai giovani artisti che lo invitavano nei loro studi, negli anni alla guida del museo seppe dare lustro alla collezione lì conservata promuovendo momenti di studio e mostre, oltre a incrementare il numero di visitatori e l'attività didattica. La sua politica dei prestiti non coinvolgeva solo le opere più celebrate della Ricci Oddi (con i suoi Casorati, De Pisis, Medardo Rosso, Zandomenighi, Boldini, De Nittis, Hayez e tanti altri ancora), ma intendeva valorizzare anche i dipinti conservati nei depositi. Studiando percorsi tematici o monografici, Fugazza allestiva mostre

in luoghi altri rispetto al museo: così la Ricci Oddi si faceva conoscere e si conosceva meglio lei stessa, perché ogni esposizione era anche occasione di approfondimento. La Casa del Popolo di Rivergaro fu luogo tra tutti privilegiato: nelle sue sale, infatti, Fugazza organizzò allestimenti negli anni addirittura cinque mostre con opere della Ricci Oddi, e ne curò altre sette con opere da privati e da altre istituzioni o gallerie. Non ci fu, in tutta la sua vita, nessun luogo che fu per lui "seconda casa culturale" più di Rivergaro. Per questo l'Amministrazione comunale, unitamente al locale Centro di Lettura, nel decennale della morte ha inteso ricordarlo affidando a

Gabriele Dadati la curatela di questo "Omaggio a Stefano Fugazza", che per la prima volta in assoluto attinge dalla collezione privata dello storico dell'arte. Tra le oltre trecentotrenta opere che la costituiscono, Dadati ne ha scelte e studiate ventidue, suddivise in tre sezioni. La prima, di sei pezzi, è dedicata ai ritratti di Fugazza: ne spicca uno di Ulisse Sartini, tra i più importanti artisti al mondo in questo genere. La seconda, di otto, articola il rapporto tra Fugazza e Piacenza. Compagno qui opere di artisti storici tra cui il futurista Bot o Serge Belloni, nato in Emilia ma divenuto celebre a Parigi e oggi sepolto tra i grandi al Père-Lachaise. La terza, sempre di otto pezzi, testimonia gli interessi nazionali e internazionali del critico. Qui troviamo ad esempio un delizioso studio di Paul Baudry per la decorazione del foyer dell'Opéra di Parigi, commissionatagli da Napoleone III, un paesaggio di rara finezza firmato da Auguste Ravier o un incisivo autoritratto di Pietro Ghizzardi.

*Ingresso gratuito da
Mercoledì a Domenica.
Catalogo disponibile in
mostra.*



Omaggio a Stefano Fugazza

*A dieci anni dalla scomparsa,
opere scelte dalla collezione privata*

Locandina della mostra in corso a Rivergaro dedicata a Stefano Fugazza



eventi a Piacenza e in Provincia

• VISITE •

22 settembre 2019

IAT, piazza San Francesco, Bobbio ore 16

• **IAT, piazza San Francesco, Bobbio ore 16**

Visita guidata dell'abbazia e degli archivi diocesani. Il percorso inizia con la visita del Monastero e della Basilica di San Colombano, poi si proseguirà con la visita al Museo dell'Abbazia, che ha ispirato lo scrittore Umberto Eco per la stesura del suo romanzo più famoso "Il nome della rosa" e terminerà con la visita agli Archivi diocesani, dove saranno visibili importanti documenti storici e splendidi manoscritti. Prenotazione obbligatoria al numero: 3405492188, costo €6. Visita a cura di Cooltour.

• NELLE VALLI •

15 Agosto 2019

IAT, piazza San Francesco, Bobbio ore 10.30

• **Alla scoperta di Bobbio**

Passeggiata culturale alla scoperta di Bobbio medioevale. Quota di partecipazione €5, prenotazione obbligatoria 3405492188. Visita a cura di Cooltour e ASD Track and Trail

14 luglio – 8 dicembre 2019

• **Appennino Piacentino Appennino festival**

Paesaggio, musica, storia, arte e poesia nelle meravigliose valli al confine tra Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia e Piemonte. Sito: www.appenninofestival.it Info: 3476897081 – 3405492188

Fino al 6 ottobre 2019

• **Piacenza e valli piacentine Piazza Grande Tour 2019**

Tour festival di eventi di musica live e cabaret d'autore. Tocca più di trenta paesi con quaranta eventi e ha l'obiettivo di valorizzare le piazze e i luoghi della provincia attraverso un percorso artistico ed enogastronomico, che possa accogliere e soddisfare un pubblico di tutte le età. Info: <http://www.piazzagrandetour.it/>

• MUSICA •

Sabato 7 settembre 2019

• **Palazzo Farnese, Piacenza Lirica sotto le stelle**

Alle ore 21.15 la rassegna "Lirica sotto le stelle" propone una cena e il

"Rigoletto", opera in tre atti di Giuseppe Verdi. L'evento è in collaborazione con l'Associazione Amici della Lirica

Sabato 10 settembre 2019

• **Cortile di Palazzo Rota Pisoni, Piacenza Val Tidone Etnica/Jazz**

Alle ore 21.15 intrattenimento a cura di Antonello Salis (fisarmonica e pianoforte) e Simona Zanchini (fisarmonica e live electronics). In caso di maltempo l'evento si terrà presso l'Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano Info: 339 7778369 - info@valtidone-competitions.com



ARS TESTIS TEMPORUM

Sei appassionato d'arte e vuoi renderla una realtà viva? ISCRIVITI all'associazione PIACENZA MUSEI

Per iscriverti puoi:

- VISITARE il sito www.associazionepiacenzamusei.it
- SPEDIRE il modulo a:
Associazione **PIACENZA MUSEI** c/o STUDIART
Via Conciliazione 58/c, 29122 Piacenza
- INVIARE un fax allo 0523 614334

Quota associativa

studente	15 €
ordinario	30 €
sostenitore	55 €
benefattore	100 €
benemerito	da 250 €

Il sottoscritto..... nato a..... il..... residente a..... in via..... cap..... tel..... e-mail..... professione....., dichiara di aderire all'associazione PIACENZA MUSEI, di accettare lo Statuto, di autorizzare il trattamento dei dati e di versare la quota (tramite bonifico bancario sul c/c 7178/22 della Banca di Piacenza Agenzia 3, IBAN: IT35W0515612602CC0220007178 intestato ad Associazione Piacenza Musei c/o Musei Civici di Palazzo Farnese - 29121 Piacenza) corrispondente a socio:

studente ordinario sostenitore benefattore benemerito

Statuto, Art. 5. Il Socio che intendesse recedere dall'associazione dovrà comunicare per iscritto il suo proposito al Presidente del Consiglio Direttivo. Il recesso ha effetto dall'anno successivo alla sua comunicazione. In mancanza della stessa, l'adesione si intende rinnovata. La qualità di Socio cessa inoltre in caso di indegnità o di morosità, constatate con deliberazione insindacabile del Consiglio Direttivo.

Per ulteriori informazioni puoi visualizzare lo Statuto sul sito dell'associazione, oppure telefonare al numero 0523 615870.

Data..... Firma.....

Ai sensi del decreto legislativo 196/03 il trattamento dei Vostri dati è limitato alle sole attività necessarie all'ordinaria amministrazione dell'associazione Piacenza Musei e più in generale a tutte quelle iniziative preposte alla promozione e alla diffusione dell'arte e della cultura piacentina.

Amiamo
raccontare
le nostre
bellezze



STUDIART

pubblicità & Marketing



BE more

Ufficio stampa & Relazioni Pubbliche